

Al benevolo lettore

Questo libro raccoglie un limitato numero di saggi e articoli, dispersi tra riviste, miscellanee e quotidiani, su alcune figure del Novecento letterario italiano, a cui è stato aggiunto un contributo inedito sulla «Trilogia del teatro nel teatro» di Pirandello. A chi preferisse un agevole viaggio propedeutico e iniziatico, consiglio di partire dai testi più agili e concisi, nati come articoli di giornale e riproposti con lievi e necessari ritocchi. Troverà, ad esempio, uno scritto su Montale, che mostra l'altra faccia della Luna, cioè il «lato oscuro» di un grande e celebrato poeta. Oppure si imbatte in un Carducci più intimo e segreto, nella provocante basilissa Guglielminetti, nello scanzonato Palazzeschi, nell'eccentrico e istrionico Prezzolini, nell'intreccio di mito, eros e risentimento sociale in Rèpaci, nel narcisismo provocatorio di Malaparte, in un maestro del fantastico come Buzzati, nello spassoso umorista Marotta, nel cantore del popolo fiorentino Pratomini, nel grande alchimista linguistico Gadda, nella rivendicazione femminile di Anna Banti, nell'asciutta e potente narrazione di Fenoglio, nell'intreccio di arte e scrittura in Carlo Levi, nel "favoloso" narrare di Calvino o ancora, *last but not least*, in Rosaria Scardigno, un'allieva di Pirandello all'Istituto Superiore di Magistero in Roma e misconosciuta autrice di *Sguardi*, un'opera narrativa che piacque a Giuseppe Lombardo Radice.

Chi invece avesse curiosità di approfondire qualche altro autore e alcune sue opere potrà ricorrere utilmente ai saggi intervallati agli articoli brevi. Oltre al già citato Pirandello, con le dettagliate analisi di *Sei personaggi in cerca di autore*, *Ciascuno a suo modo* e *Questa sera si recita a soggetto*, troverà uno studio su *La maschera*

e il volto di Chiarelli, due saggi sui percorsi poetici di Comi e Bodini, una disamina del romanzo *Analisi in famiglia* di Maria Marcone e un contributo sulla poesia di Enrico Panunzio, più noto come narratore e caro a Moravia.

Carducci intimo e segreto



Giosue Carducci (1835-1907)

Insegnò quarantaquattro anni all'università di Bologna. Alla sua scuola si formarono uomini del rango di Giovanni Pascoli, Severino Ferrari, Renato Serra, Alfredo Panzini e Manara Valgimigli. Giosue (con l'accentazione scelta negli ultimi tempi) Carducci fu un maestro ineguagliabile per attaccamento al dovere e serietà di studi, ricercatore instancabile e critico filologicamente

sagace, polemista pungente e curatore amoroso di testi rari. Pascoli lo definì «il poeta repubblicano, mazziniano, garibaldino», «il pagano che amava San Francesco», «il nuovo Alceo». Valgimigli ricordò che dietro la severa pacatezza del cattedratico si nascondeva un animo tempestoso, scosso da «colore e calore politici e altre fumane e caldane». Renato Serra, nello studio *Per un catalogo* (1909), ne completò così il ritratto: «Il Carducci è sempre lo scolaro di Firenze e di Pisa, che leggeva i classici per imparare da loro la lunga lezione dell'arte. La poesia è per lui qualche cosa di sostanziale, che ha un valore proprio; è un tesoro, un non so che di divino. [...] Io penso a quest'uomo come fu in realtà; a questo professore, che ha passato tutta la vita in mezzo ai libri e che solo dalle finestre del suo studio ha potuto vedere gli uomini e le donne e l'universo. Ma com'era buona e sana e forte la sua anima!».

Severo con gli altri, Carducci sapeva essere anche più severo con se stesso. Una volta uno studente sottopose alla sua attenzione un saggio su Leopardi. Il professore lo invitò a leggere pubblicamente lo scritto e ascoltò in silenzio. A una certa frase, però, lo interruppe: «E questa minchioneria dove l'ha trovata?». Il discepolo sbiancò in viso, ma riuscì a rispondere: «In un suo volume». E citò titolo e pagina. Il Carducci tacque un po', ma poi con franchezza ammise: «Se lei sapesse quante minchionerie ho scritto in gioventù!...».

Giòsue Carducci nacque a Valdicastello, in Versilia, il 27 luglio 1835 da Ildegonda Celli, che gl'insegnò a leggere, e Michele, medico carbonaro imprigionato per i moti modenesi del 1831. Dal padre ereditò quella fierezza di carattere che in diverse occasioni lo rese brusco e scontroso, istintivamente recalcitrante a benefici e onorificenze. Nel '59 sposò la cugina Elvira Menicucci,

da cui ebbe quattro figli.

Nel 1863 pubblicò l'inno *A Satana*, espressione del suo vitalismo positivista e laico: «Salute, o Satana, / o ribellione, / o forza vindice / de la ragione! / Sacri a te salgano / gl'incensi e i voti! / Hai vinto il Geova / de i sacerdoti». Naturalmente fioccarono le critiche di clericali e benpensanti, ma egli rispose serratamente con le sue *Polemiche sataniche*, col medesimo orgoglio dimostrato nel '68 durante la temporanea sospensione dall'insegnamento universitario e dallo stipendio per la vivacità delle sue opinioni repubblicane. Quelle stesse che fecero pensare a una sua presunta partecipazione a una congiura mazziniana, visto che nel '66 era stato uno dei fondatori della loggia massonica Felsinea.

Replicò pure con durezza agli avversari politici e ai «cortigiani delle gazzette» che lo avevano velenosamente attaccato nel '78 per l'ode *Alla regina d'Italia*, indizio del suo avvicinamento alla monarchia sabauda, completata con la sua nomina a senatore nel 1890, che è anche l'anno d'inizio dell'amicizia sentimentale con la giovane Annie Vivanti. Ormai era il vate d'Italia. E a lui, figlio dell'Ottocento e primo fra gl'italiani, toccò alla fine del 1906 l'onore del Nobel per la letteratura. Due anni prima era stato costretto a lasciare l'insegnamento per una grave malattia. A due mesi dal premio, nella notte fra il 15 e il 16 febbraio del 1907, Carducci si spense, rimpianto da tutti, monarchici e repubblicani, classicisti e decadentisti.

Subito dopo, però, si scatenò la ridda delle interpretazioni più disparate intorno alla sua poesia. Cominciò Enrico Thovez con un saggio nettamente polemico, *Il pastore, il gregge e la zampogna* (1910), che ne segnalò a chiare note il «filtro scolastico» e professorale dei versi, e ridusse «le Lidie, le Lalagi, le Dafni, le Line carducciane» a «eleganti manichini letterarii vestiti di incerti pa-

ludamenti classici». Eppure, nel contrasto con i molti particolari realistici, non dispiacciono i petrarcheschi «stellanti occhi di pace» della Lidia dell'ode "*Alla stazione in una mattina d'autunno*", né la «pallida faccia velata di nero» della "*Ballata dolorosa*", cioè il viso di Lina Cristofori Piva, la musa ispiratrice che il poeta amò sin dal 1871 e che morì dieci anni dopo con grande desolazione di Carducci, proprio da lei spinto a sprovvincializzarsi con Heine, Goethe e Hugo.

Benedetto Croce, a sua volta, nella monografia *Giosuè Carducci* (1920) spostò la bilancia della critica verso l'esaltazione del sano classicismo frammisto d'amore e odio, sostenendo la preminenza dell'ispirazione storico-epica nella poesia carducciana. Ma pur ritenendo che le donne del Carducci davano «appena la spinta alla sua fantasia», accanto al «voluttuoso godimento della bellezza» femminile, seppe vedere le tenerezze e le mestizie della lirica carducciana, seppe trovare la sorpresa dell'amore nelle strofe di "*Era un giorno di festa...*", nei versi neostilnovistici che ricordano la guida alle antichità romane, la seducente Lalage, cioè Dafne Gargioli: «stava la bella donna inginocchiata, / giunte le mani, senza guanti, belle».

La sentenza del Croce e soprattutto il fanatismo dei "carducciani" imbalsamarono il poeta nel *cliché* epico-storico del vate pugnace e solare, del pontefice giacobino e risorgimentale, del Carducci monumentale, tribunizio e accademico della "terza Italia". Quasi a nulla valsero le puntualizzazioni di Giuseppe Antonio Borgese, di Scipio Slataper e Attilio Momigliano per la riscoperta di un Carducci più intimo, se uno studioso di valore come Natalino Sapegno, ancora nel 1949, nel saggio *Storia di Carducci* (in «Società», a. V), giudicava *Giambi ed Epodi*, dove fremente lo sdegno polemico e civile, la raccolta più viva e significativa del Carducci,

che affilava e affinava con essa il suo stile.

Bisognerà arrivare al febbraio del '57, ai discorsi nel cinquantesimo della morte, pubblicati due anni dopo, per riscontrare un più deciso cambiamento di rotta. Insieme ad altri critici, Emilio Cecchi, che pubblicò sul "Corriere della Sera" del 16 febbraio 1957 l'articolo *Sempre più si rivela quale poeta sia stato*, si fece portavoce della nuova interpretazione del Carducci, incline a «riconoscere che i suoi versi migliori sono quelli in cui il suo spirito si effonde più schietto, familiare e umano».

A una revisione positiva del mito carducciano servirono anche le indicazioni di Luigi Russo, che, in *Carducci senza retorica* (1957), non considerò più le *Odi barbare* un punto di arrivo, ma le collocò accanto, se non al di sotto, delle *Rime nuove*, dove figurano le celeberrime "Traversando la maremma toscana", "Pianto antico", "San Martino", "Visione" e "Davanti San Guido". Contemporaneamente Giovanni Getto in *Carducci e Pascoli* (1957) si soffermò sull'oscillazione romantica dei versi carducciani, che trovano il punto d'equilibrio maggiore «in quello stato d'animo di serena tristezza, di virile malinconia e di nostalgia che si riscontra nelle sue migliori liriche».

Mentre si moltiplicavano le riflessioni sui molteplici aspetti delle raccolte carducciane (neoclassicismo e romanticismo, paganesimo e cristianesimo, giacobinismo e nemesi storica, naturalismo panico e rimpianto elegiaco del passato), toccò a Walter Binni in *Carducci e altri saggi* (1960) individuare l'orizzonte della poesia del Carducci nel moto tra le due opposte polarità dell'entusiasmo e del *tedium vitae*, «nel radicale incontro e contrasto di un sentimento della vita nella sua pienezza e di un egualmente energico sentimento della morte come totale e fisica privazione di vita, con relative componenti di orrore e di fascino».

In tempi più recenti l'attenzione degli studiosi si è spostata sul Carducci critico e filologo, che soprattutto con i saggi sul *Parini minore* (1903) e *Parini maggiore* (1907) anticipa la critica stilistica del Novecento. L'interesse è caduto anche sulle prose di memoria, che preludono alla "prosa d'arte" dei decenni successivi (si pensi a *Le "risorse" di San Miniato*), e all'immenso epistolario in 21 volumi, ricco di estri e passioni, umori e malumori assai vicini al gusto contemporaneo e notevole per le lettere scambiate specie con Lina Cristofori Piva e per certi riconosciuti valori stilistici. Al lettore moderno molti versi del Carducci appariranno decisamente superati, ma un'esplorazione libera e non prevenuta delle sue poesie e delle sue prose potrebbe condurlo alla scoperta di non poche sparse bellezze.